**LA PIANTA E IL GIARDINIERE**

Mi sono svegliata stordita, come se fossi uscita da un vortice, durato tutta la notte. Gli occhi quasi appiccicosi trattengono immagini che si intrecciano. Molte sono svanite nel passaggio alla veglia, troppo repentino. La sorpresa mi ha portato via dal sonno e dal sogno, ma qualcosa rimane e lo vedo ancora, mentre mi alzo, mentre faccio colazione. Prendo carta e penna prima che tutto scompaia. Di una cosa sono sicura, ho sognato mio padre. Non è la prima volta, ma succede più raramente adesso.

In questo periodo le carte mi si ingarbugliano, faccio spesso confusione sui tempi per fare le cose. Dico una cosa, mentre vorrei far uscire altre parole. Prendo una decisione e subito dopo la disattendo. Sono un po’ depressa, in parte, in buona parte ad essere sincera, è per il senso di solitudine che provo. Ho deciso un’altra volta di innamorarmi dell’uomo sbagliato. E anche stavolta ero sicura che tutto sarebbe finito bene. Invece … questo, sì, è stato un brusco risveglio e ora sono qui a cercare di capire cosa c’è che non vada in me.

Tu, papà, mi hai detto, stanotte, in un angolo dei miei pensieri, dove sbaglio. Non hai usato questa espressione, sei sempre stato molto delicato. Riservata come te e timorosa di ferire gli animi, conosco quella ritenutezza. È la stuoia bianca che gli antichi saggi suggeriscono di stendere prima di precipitare le cose. Quella che tu hai sempre steso nell’avvicinarti agli altri. L’hai messa ai miei piedi, la notte passata, e mi hai insegnato l’arte del giardinaggio.

Mi hai mostrato una pianta, quella che stavo cercando di crescere e che invece giaceva riversa su se stessa. L’annaffiavo, cercando di nutrirla. Mettevo tutta la mia passione, la mia più buona intenzione. Perché stava morendo?

Mi hai portato presso una piccola aiola, hai rivoltato con tenerezza la terra. I semi sono stati lanciati nei solchi, come coriandoli scesi a rallegrare carnevale. Abbiamo scelto insieme i fiori. So quale pensi che mi somigli. L’ho hai detto alla mamma, in una tua visita notturna. Lo abbiamo messo in mezzo a colorate corolle, a sostenerlo, a fargli compagnia con l’affetto caldo di una famiglia.

Non è finita qui, la lezione. Adesso il sogno si svolge davanti al mio sguardo, ormai perfettamente sveglio, come se fossimo ancora insieme. Il paesaggio si è ingrandito, siamo in un grande giardino. Ci sono alberi, cespugli, ciottoli attorno alla fontana. E piante rampicanti, e l’ortica, il melograno che darà più in là i suoi frutti. Tu ti destreggi come un giocoliere, capace di lanciare in aria palle e birilli, percorrendo la fune come camminassi su un’ampia strada. Poti un rametto secco, pianti una radice a terra, falci un pezzetto di prato. Mi gira la testa anche adesso, di nuovo quel vorticare. Ti seguo e mi sento ubriaca, e rido felice seguendo i tuoi gesti. Intorno è tutto un rigoglio di vita, perfino le foglie cadute e gli aghi di pino che pizzicano i piedi nudi sono in festa. È il tuo amore, capisco, che permette al ramo del cedro di non cadere e di sapere, il giorno che si spezzerà, che cadrà in un abbraccio e si scomporrà nella terra dormendo beato. L’aiola delle rose è la più bella, sono rosse e gialle. Una è più chiara e tu me la porgi, perché la porti via con me.

Coltiverò quella rosa, papà, e mille altre ancora. Decido di non rimandare e vado a comprare sementi nuove, qualche vaso da mettere sul terrazzo. Compro un libro sul giardinaggio, “*Come creare il proprio giardino*”. Lo leggo d’un fiato e cerco su internet qualche corso per fare pratica davvero. Metterò un cappello di paglia sotto il sole, tingerò il mio pollice di verde smeraldo. Seguirò i tuoi consigli e ogni volta che avrò paura di sbagliare ti chiamerò e ti chiederò di venirmi a trovare, dopo aver messo la testa sul cuscino.

Il mio terrazzo è diventata una piccola giungla, mi piace graffiarmi ogni tanto le braccia, trovarmi le unghie color cioccolato. A volte mi siedo, sorseggiando il mio tè, e scambio con te le impressioni su come stanno venendo su i tralci del gelsomino e di come vorrei, la prossima stagione, far salire il glicine sul muro. Mi sembra di sentire il tuo sorriso, mentre scorgi i sostegni un po’ storti nel vaso dell’angolo e gli attrezzi impensabili nella scatola sul lato opposto. Lo stesso che mi regali guardandomi negli occhi, dentro i tuoi si specchia il giardino che abbiamo visitato quella notte.

E ricordo cosa mi insegnasti allora, quando ti chiesi, con il vaso in mano, cosa c’era che non andasse.

Mi hai mostrato come si coltiva una pianta, mentre io la lasciavo morire sotto una campana di vetro.

*Mio padre mi indica la via.*

*Capisco dopo molto tempo*

*che devo guardare solo*

*dritto nel mio cuore.*

*Perdonami, papà.*

*Già una volta mi hai mostrato*

*come si coltiva una pianta,*

*mentre io le lascio morire*

*sotto campane di vetro.*

*Imparerò?*